



[www.lindalanzillotta.it](http://www.lindalanzillotta.it)  
Articoli

## **Chi fa demagogia sugli statali**

**di Linda Lanzillotta Europa 04-06-2010**

Lo Stato si abbatte e non si cambia. Non è solo il vecchio slogan anarchico rispolverato dalle pulsioni antiautoritarie del Sessantotto, ma è l'espressione che oggi meglio sintetizza l'ispirazione di fondo della manovra finanziaria presentata dal ministro Tremonti e, in particolare, le misure di "razionalizzazione" della spesa delle amministrazioni pubbliche.

La filosofia illustrata a più riprese dal Ministro Calderoli, il ministro che ormai, insieme a Tremonti, ha assunto la leadership ideologico-culturale dell'azione di governo, sta nella rinuncia ad intervenire sulla qualità dell'amministrazione e dei servizi pubblici per puntare solo sui meccanismi di aggiustamento automatico che la riduzione quantitativa della spesa può innescare. Aggiustamenti che peraltro, come già è avvenuto moltissime volte in passato, in assenza di concrete e determinate azioni di correzione produrranno prevedibilmente un ulteriore peggioramento della qualità. Eppure è uno slogan che, anche se rozzamente, interpreta l'exasperazione, non solo al Nord, di cittadini vessati dalle tasse, dalla crisi e da amministrazioni inefficienti e spesso indifferenti e immobili ai loro bisogni ma protetti da una garanzia di impunità, da una politica invadente e prevaricatrice dei diritti. Dunque, non basta dire no. Bisogna indicare alternative convincenti.

Partendo dalla constatazione che con il congelamento e (sostanziale affossamento) dei meccanismi retributivi legati ai risultati e alla produttività, della differenziazione meritocratica della retribuzione, della trasparenza e della valutazione, si dichiara di fatto la resa incondizionata e il fallimento della riforma. E' la conferma molto preoccupante di una manovra priva di misure strutturali e di una visione lungimirante del futuro dell'Italia, che non imposta ma anzi cancella le politiche per la competitività indispensabili a scongiurare il rischio di spingere il Paese verso una lunga e buia fase recessiva. E un Paese moderno non può essere competitivo se non ha una pubblica amministrazione di livello europeo su tutto il territorio nazionale. Tanto più se si vuole realizzare un'architettura federalista nella quale spetterà proprio a standard amministrativi uniformi la responsabilità di rendere effettivi in tutto il Paese diritti fondamentali quali la sicurezza, la giustizia, la salute, l'ambiente.

Ma l'analisi dell'opposizione non può fermarsi a denunciare il carattere della manovra o a respingerla solo perché essa colpisce (forse in virtù di un perverso quanto perfido disegno politico!) la propria *constituency*. Perché se si limitasse a difendere quel che c'è così come è non farebbe che rafforzare l'opinione diffusa tra tutti coloro che operano dentro e fuori del settore pubblico che c'è una grande responsabilità del centrosinistra e dei suoi referenti, nel sindacato e nelle amministrazioni locali, nell'aver difeso rendite dispendiose, inefficienze e sprechi e che si vuole continuare a proteggere un'amministrazione che succhia il sangue dei *taxpayers*. Ancora una volta un centro sinistra conservatore tanto da riuscire a fare apparire come veri innovatori i sabotatori delle riforme.

Il rischio è molto concreto e ad esso si può sfuggire in un modo solo, rilanciando: assumendo come proprio l'obiettivo di tenuta dei conti pubblici ma rilanciando sulle riforme e sulla lotta alle rendite parassitarie che in grande quantità sono finanziate dalla spesa pubblica. Ma bisogna parlare al Paese e non rivolgersi al recinto dei propri elettori tradizionali. E, infatti, è innegabile che nella crisi i lavoratori pubblici sono stati meno esposti degli altri grazie alla stabilità del posto di lavoro e ad una dinamica delle retribuzioni coerente con l'inflazione. Politicamente sarebbe dunque equo uno scambio tra il temporaneo sacrificio della dinamica salariale nel settore pubblico e misure aggressive di lotta all'evasione fiscale. Ma questo risultato può e deve essere perseguito preservando i meccanismi della riforma targata Brunetta (il cui silenzio assordante, oltre ad essere il segno della fine di una politica, è anche quello del tramonto del suo scoppiettante artefice).

Dovrebbe essere quindi l'opposizione ad appropriarsi della riforma e a dire sì al congelamento dei salari ma, al contrario di quanto previsto dalla manovra (e richiesto dai sindacati), il contenimento della dinamica va concentrato tutto sulla parte fissa della retribuzione salvaguardando i meccanismi d'incentivazione meritocratica. E ancora, sì alla riduzione radicale delle province, sì al rilancio delle liberalizzazioni locali e alla potatura delle società municipali: realtà in cui ormai si è silenziosamente insediata la Lega con le sue clientele ma i cui difensori, paradossalmente, continuano ad essere, e soprattutto ad apparire, gli esponenti del centrosinistra.

Bisogna rovesciare lo slogan: lo Stato si abbatte, o meglio si riduce e si rende più agile, solo se si cambia. Radicalmente. Governo e centrodestra, nella crisi, hanno mostrato quanto sia fragile e demagogico lo spirito di innovazione che è stato però il terreno del loro consenso tra i ceti produttivi e anche tra i più emarginati. Ora spetta all'opposizione indicare la lotta alle rendite come chiave per la modernizzazione dello Stato. Con proposte e coerenza di comportamenti. Solo così si riconquista credibilità.